

Dottrina e “dottrina” ...

Il significato latino-romano e giudaico-cristiano del medesimo termine

Alberto B. Mariani ©

Che cos'è una “dottrina”?

Dal verbo latino *docere*¹ (insegnare, istruire)² che a sua volta aveva generato il sostantivo femminile *doctrina, ae* (insegnamento, istruzione)³, la **dottrina** - secondo il suo originario significato (che i nostri attuali dizionari considerano ormai “non comune” e, quindi, “desueto...”) - era semplicemente “atto”, “effetto dell'insegnare e dell'apprendere”⁴.

Per i Latini, infatti, la parola *doctrina* - come d'altronde la maggior parte dei vocaboli⁵ che caratterizzavano o animavano il loro linguaggio - non poteva praticamente significare nient'altro che ciò che essa, in realtà, tendeva etimologicamente⁶ e semanticamente⁷ a palesare o ad esprimere.

La certezza dei significati che erano espressi dalla maggior parte delle parole latine, era principalmente assicurata e garantita dal senso chiaro e preciso che esse avevano ricevuto o ereditato dalla corrispondente “radice” o “matrice linguistica” (nel nostro caso: “*doc-*”) che era servita a costituirle o a generarle.

Quella “matrice”, infatti, nel momento di dare vita a delle parole derivate, non si

¹ *Doceo, es, docui, doctum, docere*: verbo transitivo della 2ª coniugazione.

² Che poteva ugualmente significare: *mostrare, indicare, informare, avvertire, rappresentare, dimostrare*.

³ Oppure: *dottrina, scienza, cultura*.

⁴ Dizionario Garzanti della Lingua Italiana, ed. Aldo Garzanti, Milano, 1965, pag. 574.

⁵ Esclusi quelli, in generale, che questa lingua aveva direttamente o indirettamente “latinizzato” o integrato nel suo lessico e che provenivano da altre lingue limitrofe come l'etrusco, il greco, il celtico, ecc.; oppure quelli che erano stati letteralmente “inventati” o “forgiati” (neologismi), per tentare di tradurre o di interpretare parole che avevano una qualunque attinenza o referenza con la filosofia o la scienza.

⁶ Dall'aggettivo greco “*ετυμος*” (leggere: “*etimos*”) che significa “*vero*” e “*λογος*” (leggere: “*logos*”) che significa “*discorso, parola, ragione*”, la filosofia greca forgiò il termine “*ετυμολογια*” (leggere: “*etimologia*”) che voleva significare “*ricerca del vero*” o “*che fa conoscere il vero senso delle parole*”. Liberamente interpretata dalla lingua latina, quella stessa parola divenne dapprima, “*verbi vis*” (o “*significato etimologico*”: un sostantivo femminile espressamente coniato da Lucius Andronicus o Tito Livio, autore di origine tarantino-greca e creatore della tragedia latina) e poi, “*enodare nomina*” (nel senso di “*trovare l'etimologia delle parole*”) o “*enodatio verborum*” (nel senso di “*scienza etimologica*”) secondo l'adattamento che ne fece lo stesso Cicerone. Più tardi ancora, il latino utilizzerà un sinonimo: “*origo, originis*”. In fine, in epoca post-classica, riprenderà semplicemente l'antica parola greca così com'era e la latinizzerà in “*etymologia, ae*”.

⁷ Dal greco *σημειον* (leggere: *semeion*) che vuole dire “*segno*” è scaturito il verbo *σημαινειν* (leggere: *semainein*) che vuole dire “*significare*” o “*segnalare*”. Da quest'ultimo è derivato il sostantivo *σημαντικος* (leggere: *semanticos*) ed il suo femminile *σημαντικη* (leggere: *semantiche*) che vogliono dire “*che significa*” o “*che definisce*”. In fine: dal greco “*semantiche*”, si è formata la parola tardo-latina “*semanticus*” e, da quest'ultima, ha preso vita la nostra parola “*semantica*” che oggi - in opposizione a “*fonetica*” - definiamo “*scienza dei significati*” e/o dei “*sensi*” (delle parole).

limitava soltanto a trasmettere l'indispensabile *elemento linguistico* che rendeva possibile la loro particolare costruzione morfologica e la loro specifica rappresentazione grafica. Essa, con quell'*elemento linguistico*, assegnava ed imprimeva loro ugualmente l'*idea fondamentale* che originariamente lo qualificava o lo caratterizzava e che continuava invariabilmente a rimanere comune⁸ a tutte le espressioni che da essa erano scaturite o si erano diramate per andare ad elargire o a completare il possibile campo d'azione o d'intervento della medesima famiglia di parole.

Strumento espressivo e riflessivo di agricoltori e di guerrieri, la lingua latina non conosceva affatto, in origine, i doppi sensi delle parole o l'ambiguità del linguaggio. Tanto meno, aveva una qualunque dimestichezza con le *circonlocuzioni dialettiche* dei sofismi alla greca o con l'impiego delle *calibrate e soppesate formule di prudenza o di dissimulazione* che contraddistingueva (e continua a contraddistinguere...), invece, alcuni idiomi asiatici e vicino-orientali.

Il latino, era piuttosto una lingua scarna ed austera, incisiva e disinvolta, semplice e pratica, essenziale ed efficace. Era un arnese di comunicazione civile e sociale che andava "diritto allo scopo", senz'ambagi e senza deviazioni, alla stessa stregua del giavelotto o dello strale del soldato o dell'aratro o della zappa del contadino.

L'ordine e l'estrema chiarezza delle parole, nella sua composizione fraseologica, erano i principali attributi di quella lingua, così come simili qualità e proporzioni - identico vanto ed orgoglio di quella stirpe - solevano regnare armoniose e sovrane nella disposizione culturale delle loro stracariche vigne e dei loro rigogliosi oliveti o nell'allineamento militare dei *velites*⁹, degli *hastati*¹⁰, dei *principes*¹¹ e dei *triarii*¹²

⁸ Ad esempio, le diverse parole che erano scaturite dal verbo *amo, as, avi, atum, are* (tr. 1ª con.): "*amare*". Dalla radice "*am-*" di quel verbo - che agli occhi dei Latini conteneva in sé, molto probabilmente, una qualunque idea di "*affetto*", di "*desiderio*", di "*dedizione*", di "*riconoscenza*", ecc. - avevano preso vita tutta una serie di parole che esprimevano e veicolavano a loro volta la medesima idea che animava il senso originario di quella radice: come, ad esempio, in *Amor, Amoris* (Cupido, il dio dell'Amore); in *amor, amoris* (amore, affetto, brama, voglia, passione); in *amice* (amichevole, affettuosamente); in *amicitia, ae* (amicizia, aderenza, alleanza); in *amicus, a, um* (amico, caro, amorevole, amichevole, benevolo, affezionato, favorevole, propizio; oppure alleato, confederato); in *amicus, i* (amico); in *amica, ae* (amica, amante); in *amoenitas, amoenitatis* (luogo dolce, ameno, delizioso; oppure piacevolezza, vaghezza, amenità).

⁹ Soldati di estrazione sociale assai modesta e sommariamente armati (fionde, bastoni, coltelli) che formavano l'essenziale della fanteria leggera dell'antico esercito romano. Fino alla riforma di Caius Marius o Mario (-157/-86), i *velites* erano inquadrati con i *triarii*, nel terzo ed ultimo rango delle Legioni. Dopo la riforma, il loro corpo sarà sciolto e scomparirà dall'organigramma militare.

¹⁰ Soldati di fanteria pesante che erano inquadrati del primo rango esterno della Legione o della Coorte. Armati di "*hasta*" (lancia), "*cassis*" (casco di metallo), "*lorica*" (corazza), "*ocreae*" (gambiere o schinieri metallici o in cuoio), di "*gladius*" (la spada corta per il corpo a corpo) e di "*scutum*" (lo scudo rettangolare), erano, in generale, i soldati più giovani e meno esperti nelle arti militari.

¹¹ Soldati di fanteria pesante che erano inquadrati nel secondo rango della Legione o della Coorte. Si trattava di ex soldati del primo rango che - dopo avere dato prova delle loro qualità militari nel corso di diverse campagne - erano retrocessi nella seconda fila. Erano normalmente armati di 2 giavelotti, scudo, casco, corazza (o cotta), schinieri e gladio.

¹² Soldati di fanteria pesante che erano inquadrati nel terzo rango della Legione o della Coorte. Si trattava, in generale, dei militari più anziani o "veterani". Erano armati con il giavelotto per l'assedio (o "*pilum*"), lo scudo ovale e convesso (o "*clipeus*"), il casco, la corazza, gli schinieri ed il gladio. All'interno dei ranghi dei *triarii* - fino alla riforma militare di Mario (-157/-86) - erano spesso inseriti alcuni contingenti di *velites*.

all'interno delle loro coriacee e spedite Coorti¹³ o delle loro quadrate ed invincibili Legioni¹⁴.

Per rendersi conto dell'insieme di quelle caratteristiche, nonché dell'importanza che i Romani accordavano all'uso appropriato delle parole ed al senso puntuale e fedele delle eventuali filiazioni o derivazioni etimologiche, basta semplicemente leggere o sommariamente percorrere il “*De Lingua Latina*”¹⁵ (dal libro V° al VII°)¹⁶ di *Marcus Terentius Reatinus Varro* o Terenzio Varrone (-116/-27); oppure, rapidamente consultare la parte sopravvissuta¹⁷ del “*De verborum significatu*”¹⁸ di *Verrius Flaccus* o Flacco (-50/30); o ancora, dare velocemente uno sguardo al primo libro del “*De compendiosa doctrina per litteras*”¹⁹ di *Marcellus Nonius* (-IV° sec.).

Doctrina, ae, dunque, senza nessun minimo rischio di dovere incorrere in arcani e perplessi *qui pro quo*²⁰ o in eventuali interpretazioni erranee o abusive, si limitava esclusivamente ad esprimere o manifestare *l'atto o l'effetto di apprendere delle “conoscenze che altri possedevano” e/o l'atto o l'effetto di insegnare una “istruzione acquisita”*.

Che cosa voleva dire, però, per i Latini, *apprendere delle conoscenze che altri possedevano e/o insegnare un'istruzione acquisita*?

Voleva innanzitutto significare, *apprendere* ciò che la società del loro tempo era riuscita fino ad allora a riunire, collezionare, ottenere, acquisire e/o produrre nel campo della cultura²¹; questo, naturalmente, a partire dall'intuizione, dal buon senso,

13 La Coorte romana era formata da 3 Manipoli (ogni Manipolo da 2 Centurie; ogni Centuria da 100 uomini): cioè, 600 uomini, ripartiti tra *hastati, principes e triarii*.

14 La Legione romana, fino alle Guerre Puniche, era formata da 30 Manipoli (ogni Manipolo da 2 Centurie; ogni Centuria da 70 uomini): cioè da 4'200 uomini, ripartiti tra *hastati, principes e triarii*. In seguito, sarà formata da 10 Coorti (ogni Coorte da 3 Manipoli; ogni Manipolo da 2 Centurie; ogni Centuria da 100 uomini): cioè, 6'000 uomini, ripartiti tra *hastati, principes e triarii*.

15 Eccezion fatta per alcuni libri (dal V° al VII° e dal VIII° al X°), la maggior parte di quest'opera (che in origine ne contava 25) è andata perduta.

16 Come precisa Marc Baratin, “*l'ouvrage était divisé en trois parties, où étaient examinées successivement la relation des mots, considérés individuellement, aux choses qu'ils signifient (étymologie et sémantique), puis la relation “verticale” des mots s'engendrant les uns les autres (flexion et dérivation), enfin la relation “horizontale” des mots entre eux*”. Libera traduzione: *l'opera era divisa in tre parti dove erano esaminate successivamente le relazioni delle parole, considerate individualmente, (in rapporto) alle cose che significano (etimologia e semantica), poi la relazione “verticale” delle parole che si generano le une con le altre (flessione e derivazione), in fine la relazione “orizzontale” delle parole tra loro*”, “Encyclopédie Universalis”, voce “Grammaires (Histoire des) - Les Grammariens latins”, CD-Room, versione 4.0.16 del 18. 10. 1998, vol. 10, pag. 642 c.

17 Quella contenuta nel compendio realizzato da Pompeius Festus (II° secolo d.C.) e che è giunta fino a noi.

18 Letteralmente: *Del significato delle parole*. Oggi scomparso e giunto fino a noi grazie ad un riassunto realizzato un secolo dopo da Pompeius Festus (II° secolo d.C.), il *De verborum significatu* era una specie di dizionario enciclopedico che raggruppava la maggior parte delle parole che avevano un qualunque rapporto con la politica, la giurisprudenza, la religione e la linguistica.

19 Letteralmente: *Riassunto di dottrina per ordine letterario*. Un dizionario di venti libri che ci fornisce una serie di chiavi di lettura della maggior parte delle parole utilizzate dai principali autori latini dell'epoca repubblicana, come Plauto, Terenzio, Cicerone, Sallustio, Virgilio, ecc. L'etimologia di quelle parole ed il loro preciso significato e senso sono particolarmente contemplati nel “primo libro”.

20 Letteralmente: *qui* (il quale) al posto di *quo* (dove) e, per estensione, *equivoco, malinteso*.

21 Il vocabolo *cultura* va qui naturalmente inteso in senso latino. Da: *colo, is, colui cultum colere* (tr. 3ª) che significa: *coltivare, lavorare; esercitare; frequentare; ossequiare; servire; onorare, adorare, rispettare, venerare, praticare, curare; alimentare; ornare,*

dalla ricerca, dall'esperienza e/o dalla tradizione di generazioni precedenti che avevano accumulato quel bagaglio e che successivamente avevano ritenuto opportuno o necessario o indispensabile tramandarlo e trasmetterlo in eredità ai loro discendenti.

Voleva inoltre significare, *apprendere* ciò che altre società²² avevano riunito, collezionato, ottenuto, acquisito o prodotto nel campo della cultura (a partire, naturalmente, dall'intuizione, dal buon senso, dalla ricerca, dall'esperienza e/o dalla tradizione dei loro antenati o di quelli di altre società) e che era direttamente o indirettamente pervenuto alla società romana.

Voleva in fine significare, *apprendere* ciò che i singoli *eruditi* (o le diverse *scuole sapienziali*) della loro o di altre società stavano tentando in quel momento di decifrare, di penetrare o di capire (oppure che avevano già decifrato, penetrato o capito) nel campo della cultura. E questo, sia per riprenderlo e rilanciarlo così come l'avevano ricevuto; sia per confermarlo o inficiarlo attraverso i loro particolari parametri di valutazione e/o di giudizio; sia per correggerlo o modificarlo a partire dalle loro intuizioni e/o dalle loro esperienze individuali o collettive; sia per perfezionarlo o sorpassarlo con l'ausilio del loro impegno, delle loro ricerche e/o della loro genialità.

Per ogni generazione che si succedeva, insomma, il compendio o la sintesi di quelle *tre particolari fonti di apprendimento* diventava, allo stesso tempo, la base privilegiata della sua istruzione, il campo di ricerca delle sue verifiche e delle sue investigazioni, il trampolino di lancio per le sue eventuali innovazioni e le sue possibili ed originali singolarità.

Quel compendio di conoscenze, se vogliamo, era la parte della *dottrina* che i Romani consideravano *il momentaneo bagaglio culturale acquisito e accertato*²³ *di tutta la società*.

Se quella *base di apprendimento comune* - nel corso della generazione che l'aveva precedentemente acquisita ed accertata - non aveva subito importanti cambiamenti o inconciliabili modifiche, poteva senz'altro essere considerata di nuovo *il momentaneo bagaglio culturale acquisito e accertato di tutta la società* e ridiventare automaticamente la base di partenza per *l'istruzione e l'apprendimento* della generazione che seguiva.

abbellire, dirozzare, incivilire. Per i Latini, infatti, la *cultura* non era solo "teoria", era ugualmente "pratica". Se vogliamo, era tutto ciò che normalmente può essere incluso all'interno di quelle frontiere immaginarie che vanno dal campo della *scienza* a quello dell'*arte*. E questo, in tutti i campi d'azione o d'intervento dell'attività umana.

²² Magari più avanzante, o ugualmente sviluppate o meno progredite della loro.

²³ Questo, comunque, sembra essere il significato che Cicerone - nel "*De Natura Deorum*", I, 16 - attribuisce al termine *doctrina, ae*.

Quell'eventualità, era la parte della *dottrina* che i Romani consideravano *l'atto o l'effetto di insegnare un' "istruzione acquisita"*.

Se durante lo stesso periodo, invece, quella medesima *base di apprendimento comune* era stata parzialmente o globalmente rimessa in discussione, lo scenario per l'eventuale omologazione delle modifiche apportate e per la loro possibile utilizzazione come base di partenza per *l'istruzione e l'apprendimento* della generazione successiva, assumeva una tutt'altra dimensione.

Mi spiego.

Ogni cittadino - come abbiamo visto - quando iniziava ad interessarsi di cultura, cominciava prima di tutto ad apprendere gli *acquisiti culturali pro tempore* che gli erano stati tramandati o trasmessi dalle generazioni precedenti.

Quando li aveva sufficientemente "digeriti", assimilati, compresi ed interiorizzati, nonché verificati e confermati ed, eventualmente, migliorati o superati con l'ausilio delle sue personali capacità e/o della sua esperienza e/o della sua genialità, poteva senz'altro *proporre* di insegnarli pubblicamente sotto forma di *nuovo compendio* o di *nuova sintesi culturale* (o *dottrina...*) di tutta la società.

Proporre di insegnare una *nuova dottrina*, però, nel contesto della *Civitas* romana, non voleva affatto significare poterla automaticamente integrare nel compendio dei suoi acquisiti culturali collettivi e, quindi, poterla arbitrariamente trasmettere, come base d'istruzione e d'apprendimento comunitario, alla generazione che seguiva.

Al contrario, siccome insegnare pubblicamente qualcosa di innovativo alle nuove generazioni equivaleva a vederlo praticamente inserito ed integrato nel compendio o nella sintesi generale degli acquisiti culturali *pro tempore* di quella società, era naturale che la società stessa, prima di procedere all'eventuale omologazione delle innovazioni suggerite, avesse ugualmente la possibilità di conoscerne o di approfondirne la sostanza e di esprimere, in proposito, il suo parere o il suo punto di vista.

In altre parole, nell'antichità greco-latina, non era affatto sufficiente essere (o ritenere di essere) dei "geni", degli "illuminati" o degli "scienziati" per avere automaticamente la facoltà, la possibilità o il diritto di modificare o di stravolgere la *dottrina* che la società stessa aveva fin lì scelto o adottato, oppure ritenuto valida o acquisita.

Ogni erudito, certo, aveva la facoltà, la possibilità o il diritto di manifestare le proprie idee e di farle conoscere all'opinione pubblica. Aveva ugualmente la facoltà, la possibilità o il diritto di proporre tutte le più svariate *innovazioni* (frutto dei suoi

studi, del suo intuito e/o della sua esperienza) che desiderava e che pensava avessero dovuto o potuto essere inserite o integrate nel corpus delle *dottrine* pubbliche della sua società.

Prima, però, di poterle trasformare in una *nuova frazione di acquisito culturale* ed in una *nuova frazione di apprendimento e/o di insegnamento per le nuove generazioni*, era altresì necessario che le *novità proposte* potessero ugualmente fare l'oggetto di un **aperto e franco dibattito** tra i membri della medesima *comunitas*. In modo particolare, per misurare o valutare se, quelle innovazioni, avessero riscosso o meno un qualunque interesse o considerazione tra i cittadini; oppure, se avessero coinciso o meno con il loro interesse generale o con le finalità che questi ultimi, in quel momento, stavano collettivamente agognando o perseguendo.

Se il nuovo insegnamento proposto, era in grado di suscitare un minimo di interesse o di considerazione tra le persone erudite e/o una buona parte dell'opinione pubblica, il proponente in questione poteva senz'altro inserire la sua nuova sintesi culturale nel *corpus* delle precedenti dottrine acquisite della società e, quindi, insegnarla o trasmetterla alle generazioni successive.

Se quel suo nuovo insegnamento, invece, per una ragione o per un'altra, non riusciva a strappare nemmeno un consenso all'interno della sua società, allora, era inevitabile che fosse drasticamente rifiutato e pubblicamente respinto.

Nel contesto di quell'antichità, dunque, era la *societas* nel suo insieme - e non certo il singolo "innovatore" (fosse stato pure il più "bravo", il più "geniale" o il più "ispirato" degli innovatori del mondo!) - che aveva la facoltà o il diritto, in ultima analisi, di considerare o di decretare *utile* o *valido*, *vero* o *giusto*, *interessante* o *importante*, *necessario* o *indispensabile* quanto avrebbe dovuto essere inserito negli acquisiti temporanei di quella comunità ed, allo stesso tempo, diventare la nuova base di apprendimento e/o di insegnamento per le giovani generazioni.

Quel collettivo *placet* o formale *imprimatur* che nel nostro tempo giudicheremmo estremamente costrittivo o limitativo per la "personalità umana"... (e che la maggior parte degli innovatori "bollerebbe" senz'altro come un'*attitudine retrograde*...), era in realtà la vera *valvola di sicurezza* dell'ordine politico, economico, sociale, culturale e religioso di tutta la società. E contemporaneamente, la sua "guardia del corpo" e la sua "polizza di assicurazione sulla vita": l'assoluta garanzia, cioè, che la *societas* in questione avrebbe in tutti i casi continuato equilibratamente ad esistere ed a rinnovarsi, nonché armoniosamente a svilupparsi ed immancabilmente a perpetuarsi nei secoli, tenendo conto, ogni volta, dell'interesse generale di tutti i suoi cittadini.

Difficile, oggi, comprendere le ragioni che spinsero quella società - che conosceva

benissimo il *torchio a vite*²⁴, la *mietitrice a ruote*, il *mulino ad acqua* e certi *fertilizzanti chimici* - a rifiutare categoricamente la generalizzazione di quelle innovazioni nell'agricoltura del suo tempo. Ugualmente difficoltoso capire, come mai, quella società - che era sempre stata così tollerante²⁵ e possibilista con la totalità delle religioni²⁶ che aveva conosciuto tra le diverse e variegata popolazioni che coesistevano all'interno delle frontiere del suo Impero - possa essere improvvisamente diventata intransigente e apaticamente repressiva²⁷, esclusivamente con il Giudaismo²⁸ ed il Cristianesimo²⁹.

Agli occhi dei suoi cittadini, accettare automaticamente di introdurre quel genere di innovazioni tecniche in un settore della loro economia che conosceva invece il pieno impiego, avrebbe semplicemente significato provocare artificialmente e volontariamente una drastica esplosione della disoccupazione tra gli operosi abitanti delle loro campagne. Quei nuovi diseredati, ingiustamente penalizzati da quelle innovazioni e fortemente pauperizzati dalla conseguente recessione economica che li avrebbe sicuramente colpiti, si sarebbero inevitabilmente riversati, per sopravvivere, sulle principali città dell'Impero. Ed in quel particolare habitat, sarebbero stati senz'altro all'origine di disordini e di sommosse che, a loro volta, avrebbero infranto i fragili equilibri economici e sociali dell'intera nazione ed, in ultima analisi, trascinato l'insieme delle sue strutture e delle sue istituzioni nel caos e nella rovina più completi.

Stesso genere di riflessione per le due religioni che ho citato.

Per i Romani, accettare automaticamente di integrare³⁰ nel loro Pantheon due credenze che *predicavano fanaticamente il diniego e la messa al bando*³¹ di tutte le

24 O strettoio.

25 Ricordiamo il: "*Quod pro ceteri sacrum, pro nobis sacrosanctum est*" (ciò che per gli altri è sacro, per noi è inviolabile").

26 Consultare, a questo proposito: J. Scheid, "*Religion et piété à Rome*", Ed. La Découverte, Paris, 1985.

27 Come precisa Georges Batault, "*il paganesimo, profondamente permeato di tolleranza, non aveva armi adatte a lottare contro le religioni esclusive: nel momento estremo del suo declino, se tentò di ritorcere contro di loro l'arma dell'intolleranza, lo fece senza convinzione e per puro istinto di conservazione*" ("*Aspetti della questione giudaica*", Ed. Ar s.a.s., Brindisi, 1983/1984, pag. 34).

28 Contrariamente a quanto si possa credere, i Giudei che vivevano all'interno delle frontiere dell'Impero romano godevano di considerevoli privilegi. Concessi da Cesare, già dal -46, quei privilegi continuarono ad essere integralmente ed invariabilmente esercitati dagli adepti del Giudaismo fino al 70 d.C. Come precisa lo studioso francese ed israelita Bernard Lazare (1865-1903), *i Giudei "avaient des chartes protectrices leur assurant une libre organisation politique et judiciaire, et la facilité de l'exercice del leur culte"* ("*L'Antisemitismo, son histoire et ses causes*", Ed. La Vieille Taupe, coll. "Le puits et le pendule", Paris, 1985, pag. 31).

29 Lo stesso dicasi per i Cristiani. I Cristiani, infatti, - fino al I° secolo - usufruirono degli stessi privilegi concessi ai Giudei. Come sottolinea lo stesso Bernard Lazare, "*Grâce à ces privilèges, les Eglises chrétiennes purent se développer. Pendant longtemps les associations des chrétiens ne se différencièrent pas, aux yeux de l'autorité, des associations juives, les distinctions qui existaient entre les deux religions n'étaient pas connues du pouvoir romain. Le christianisme était considéré comme une secte juive; aussi bénéficiait-il des mêmes avantages; il fut non seulement toléré, mais, d'une façon indirecte, protégé par les administrateurs impériaux*" ("*L'Antisemitismo, son histoire et ses causes*", Ed. La Vieille Taupe, coll. "Le puits et le pendule", Paris, 1985, pag. 31).

30 In un primo tempo, i Romani tentarono di farlo, ma si videro opporre *une fin de non recevoir*.

31 "*L'intolleranza, derivata direttamente dall'esclusivismo religioso degli Israeliti, si rivela un'invenzione giudaica, puramente giudaica, il cui erede diretto è quel cristianesimo che l'ha poi trasmessa al mondo intero*" (Georges Batault, "*Aspetti della questione giudaica*", Ed. Ar s.a.s., Brindisi, 1983/1984, pag. 32).

altre confessioni, non solo avrebbe significato rimettere in discussione i fondamenti ideologici, politici e sociali della loro religione tradizionale e del sistema culturale che era abitualmente praticato³² nell'insieme dei territori del loro Impero ma, avrebbe addirittura obbligato le loro istituzioni a rinnegare se stesse³³ ed a trasformarsi in dirette e privilegiate protettrici e divulgatrici (così come poi avvenne con... il Cristianesimo a partire dall'Editto di Costantino del 313) dell'intransigenza e dell'intolleranza che erano pretese da quei due specifici culti.

La società *quirite*³⁴, se avesse automaticamente e supinamente accettato di integrare alla sua *dottrina* pubblica qualunque tipo di *novità* (*per la novità...*), non solo non sarebbe riuscita ad edificare l'Impero che poi è riuscita a fondare e le durevoli ed efficaci Istituzioni che l'hanno caratterizzata e rappresentata nel corso dei secoli ma, molto probabilmente, non avrebbe mai potuto costituirsi o realizzarsi come società, né tanto meno esistere o svilupparsi così come la storia oggi ce la racconta.

Anch'essa, infatti, come gli innumerevoli esempi di *società svanite nel nulla...* che l'hanno storicamente preceduta e puntualmente seguita, sarebbe stata sicuramente paralizzata o resa impotente sul nascere, dal peggiore dei flagelli che possano mai minacciare o impedire la vita e lo sviluppo di una qualunque nazione: quello, per l'appunto, dell'opinione soggettiva ed arbitraria a cui verrebbe automaticamente concessa la facoltà o il diritto, o semplicemente riconosciuta la pretesa, di primeggiare o di potere avere la meglio sull'*interesse generale ed oggettivo* di tutta la società.

Fortunatamente, però, come sappiamo, nel contesto della società romana tradizionale e non ancora *colonizzata* dall'ideologia "giudeo-mosaica", quella *mortale iattura* non riuscì mai ad inquinare le fondamenta ideali né ad influenzare l'integrità e la saldezza dei principi e dei valori che avevano permesso al suo modesto *popolo-nazione* di diventare Stato, Impero e Civiltà.

Oggi è difficile da immaginare ma, nonostante le numerose guerre civili³⁵ di cui il

³² Come precisa lo studioso francese ed israelita Jean Juster, "il mondo antico provava il massimo rispetto per il principio della libertà religiosa, il che era naturale data la piena e reciproca tolleranza esistente tra gli Dei delle diverse nazioni. Soltanto il dio dei Giudei era dispotico e 'asociale': l'accoglienza che si era pronti a offrirgli non veniva ricambiata... Geloso sopra tutto, essenzialmente 'totalitario', egli impediva ai suoi fedeli di adempiere quelle prescrizioni la cui omissione veniva punita presso i vari popoli. Tollerare Jahvé, equivaleva a sopprimere in favore dei Giudei il carattere penale di queste omissioni, significava non applicare le leggi, creare per loro dei privilegi - dovendosi considerare privilegio un vantaggio speciale concesso *extra legem* a una minoranza " ("Les Juifs dans l'empire romain", Paris, 1914, 2 vol, t.I, pag. 214).

³³ Questo, per potere assicurare o garantire a quelle due singole confessioni, la libertà di potere apertamente perseguire, sopprimere e vietare la totalità dei culti e delle pratiche religiose di tutte le altre.

³⁴ Dal latino *Quiris*, *Quiritis*: "Quirite", è sinonimo di "Romano". Nel nostro caso, di "società romana".

³⁵ Tra le più importanti: la guerra tra i partigiani di Caius Marius o Mario (-157/-86) e quelli di Lucius Cornelius Silla (-138/-78); la guerra tra i partigiani di Caius Iulius Caesar o Cesare (-101/-44) e quelli di Cnaeus Pompeius Magnus o Pompeo (-106/-48); la guerra tra i partigiani di Marcus Antonius o Antonio (-83/-30), Caius Iulius Caesar Octavianus Augustus o Ottaviano Augusto (-63/14) e Marcus Aemilius Lepidus o Lepido (-?/-13) e quelli di Marcus Iunius Brutus o Bruto (-85/-42) e Caius Cassius Longinus o Cassio (-?/-42); la guerra tra i partigiani di Caius Iulius Caesar Octavianus Augustus o Ottaviano Augusto (-63/14) e quelli di Marcus Antonius o Antonio (-83/-30); la

mondo romano fu protagonista nel corso dei secoli, nessuno tra gli opposti ed irriducibili avversari osò mai negare o rinnegare il valore intrinseco delle istituzioni di Roma, né tanto meno cercò mai di legare o di asservire alla sua specifica causa partigiana gli acquisiti culturali *pro tempore* della sua comunità di origine e di destino.

Al contrario, chiunque giunse ad alternarsi alla guida delle redini del governo dell'Urbe, confermò immancabilmente lo stesso *iter* culturale che la tradizione del suo popolo gli aveva direttamente o indirettamente tramandato. Ed in perfetto spirito di continuità, lasciò la dottrina pubblica della sua società continuare il cammino che dagli inizi aveva tracciato e percorso.

Quell'*iter*, è facile da riassumere.

Per ogni generazione, le differenti innovazioni proposte, dopo la loro approvazione da parte dell'opinione pubblica, diventavano parte integrante del bagaglio culturale collettivo di tutta la società. L'insieme delle nuove sintesi che erano state ritenute utili o valide, andava automaticamente ad aggiungersi alle *eredità culturali accertate* precedenti. Ed, insieme con queste ultime, ridiventava, a sua volta, il **nuovo acquisito** della società e la base di partenza di **un nuovo apprendimento** per le generazioni successive.

Dopo la loro acquisizione, volgarizzazione ed interiorizzazione, nonché la loro verifica e conferma, il loro possibile miglioramento o superamento e la loro inevitabile approvazione da parte dell'opinione pubblica, i nuovi compendi e le nuove sintesi ridiventavano, a loro volta, il **nuovo acquisito** della società e la **base di partenza del suo nuovo insegnamento**.

Quell'insegnamento, a sua volta, ridiventava *eredità acquisita*, *base di apprendimento* e di *formulazione di nuovi compendi o di nuove sintesi* e, quindi, di *nuovi insegnamenti* che, a loro volta, ridiventavano *acquisiti*, *base d'apprendimento*, *d'insegnamento* e così via... fino a trasformarsi in una specie di *motu proprio* culturale che, dinamicamente e ciclicamente, produceva ogni volta nuovi, più vasti e più completi orizzonti dottrinari: cioè, nuovi e più sicuri **acquisiti societari**, nuovi e più validi **apprendimenti**, nuovi e più perfezionati **insegnamenti**.

Per i Romani, infatti, la dottrina (o *l'atto o l'effetto di apprendere delle "conoscenze che altri possedevano"* e/o *l'atto o l'effetto di insegnare una "istruzione acquisita"*) non era affatto un **sistema** cristallizzato ed invariabile di conoscenze e/o di esperienze univoche; meno ancora, un **circuito chiuso** di "verità definitive" che - dopo essere state enunciate o presentate, diffuse o volgarizzate, ritenute utili o valide, considerate

guerra tra i partigiani di Flavius Valerius Aurelius Claudius Constantinus o Costantino (270-288/337) e quelli di Marcus Aurelius Valerius Maxentius o Massenzio (?/312).

o decretate vere o giuste - dovevano per forza restare immutabili ed incontaminate, nel tempo e nello spazio, per essere letteralmente e sistematicamente insegnate o trasmesse, nella medesima forma e sostanza, alle successive generazioni, per tutta l'eternità...

Diciamo che era piuttosto un *metodo...* Un metodo organico e differenziato, dinamico e permanentemente auto-perfettibile di apprendimento, di verifica, di elaborazione e di trasmissione del sapere che - oltre ad essere largamente aperto alle diverse e variegata innovazioni individuali e/o collettive che nel tempo potevano scaturire dall'intelligenza e/o dall'esperienza umana - era scientificamente credibile ed accademicamente affidabile, sia per la varietà e la vastità delle materie considerate o abordate, sia per l'intensità e l'importanza dei risultati ottenuti o forniti, sia per la loro formale e sostanziale qualità.

Quel particolare metodo³⁶ di acquisizione e di trasmissione del sapere non aveva soltanto capacità di auto-rinnovarsi e di auto-perfezionarsi ciclicamente. Esso era ugualmente in grado di contribuire, in maniera puntuale e circostanziata, all'ampliamento ed al consolidamento del campo generale della ricerca, all'affinamento ed al completamento dell'erudizione dei maestri e delle conoscenze degli allievi, nonché al miglioramento o al perfezionamento del livello culturale della società che lo aveva concepito e di quelle con cui quest'ultima era direttamente o indirettamente in contatto o in relazione.

In quel preciso contesto, sarebbe stato piuttosto difficile che qualcuno avesse involontariamente o inopinabilmente frainteso lo specifico *significato* che emergeva dalla parola dottrina o non fosse riuscito a fissare con certezza il *senso* profondo che da essa si sprigionava o si diffondeva. Più improbabile ancora che avesse in qualche modo ignorato o messo in dubbio che *l'atto e/o l'effetto di apprendere il genere di "conoscenze"* di cui abbiamo parlato *e/o l'atto o l'effetto di "insegnarle"*, fosse *dottrina*.

Questo, tanto più, che i legami che intercorrevano tra il preciso significato di quella parola, il senso che essa racchiudeva ed i reali contenuti che da essa ogni volta tendevano a sgorgare e ad irradiarsi o diramarsi, erano vincoli collettivi di natura sociale (sono tentato di dire, di "natura carnale"...), che sottintendevano sistematicamente l'implicazione personale o il diretto o indiretto concorso dell'insieme dei padri e dei figli di quella comunità.

Ed era quella periodica e metodica partecipazione delle diverse e successive generazioni alla formazione, allo sviluppo ed alla trasmissione del sapere

³⁶ In un primo tempo: *acquisizione, comprensione e conservazione* del sapere ricevuto. In un secondo tempo: *studio, ricerca, conferma; eventualmente, elaborazione, perfezionamento, superamento*; in fine, *insegnamento e trasmissione* di ciò che momentaneamente si riteneva fosse valido o semplicemente accertato o acquisito.

momentaneo e comune di tutta la società che imprimeva allo specifico concetto di dottrina la particolare dinamica della sua immancabile attualità e della sua ogni volta rinnovata e fresca modernità.

Quel sapere era costantemente attuale e moderno, poiché ogni volta era il compendio o la sintesi dell'insieme delle *scienze* e delle *arti* che quella società aveva **momentaneamente acquisito ed accertato**, nonché **momentaneamente incluso** tra i più preziosi tesori delle sue fondamentali ed irrinunciabili eredità culturali.

Tengo a precisare e sottolineare con aperta ostentazione l'avverbio *momentaneamente...* in quanto, per sbalorditivo che possa sembrare, nella lingua latina - contrariamente a quanto avviene³⁷ oggi nel contesto dei nostri rispettivi idiomi europei (siano essi di origine neolatina³⁸, germanica³⁹, slava⁴⁰, celtica⁴¹, balcanica⁴², ugro-finnica⁴³ o baltica⁴⁴) - le parole “**definitivo**”⁴⁵ o “**definitivamente**”⁴⁶, **non esistevano affatto**⁴⁷, né come vocaboli, né come accezioni, né come concetti...

Ed era normale che così fosse!

Per quella società, infatti, il solo pensiero di potere considerare “definitivo” o “immutabile” ciò che da vicino o da lontano poteva interessare, concernere o riguardare l'esistenza umana, non solo sarebbe apparso assurdo e senza senso, ma avrebbe addirittura rappresentato la più grande offesa che si potesse concepire o immaginare nei confronti dell'intelligenza dell'uomo.

Coscienti, come erano, che *tutto ciò che oggi è valido per l'uomo*, non è affatto detto

37 A causa dell'influenza culturale “ giudeo-mosaica ” che queste lingue hanno subito nel corso degli ultimi duemila anni? Ai filologi di chiarirmi o di chiarirci il dubbio.

38 Italiano, francese, spagnolo, portoghese, rumeno.

39 Tedesco, inglese, olandese, danese, fiammingo, scandinavo, afrikaans.

40 Russo, polacco, ucraino, ceco, slovacco, serbo-croato, bulgaro.

41 Gaelico, irlandese, scozzese, bretone.

42 Greco, albanese.

43 Ungherese, finlandese.

44 Lettone, lituano.

45 Nel senso di: “per sempre”...

46 Nel senso di: “in modo conclusivo” o “senza nessuna possibilità di ricorso”...

47 Come è facile verificarlo, l'aggettivo latino *definitivus, a, um* che sembra etimologicamente avere una parentela morfologica con il nostro vocabolo “definitivo”, significa, in realtà, **definitivo** nel senso **che definisce** (Cicerone, *De inventione*, 2, 52; *Topica*, 92) e non “che è per sempre” come oggi l'intendiamo! Lo stesso dicasi delle altre espressioni latine che sembrano avere una medesima “parentela”: ad esempio, il verbo *definio, is, ivi o ii, itum ire* (tr. 4^a) che vuole dire: *definire, limitare, circoscrivere; spiegare; determinare, fissare, stabilire, prescrivere*; il sostantivo femminile, *definitio, definitionis* che vuole dire, *definizione; determinazione, specificazione*; l'aggettivo, *definitus, a, um* che vuole dire, *circoscritto, determinato*; l'avverbio, *definite* che vuole dire, *determinatamente, con precisione*. L'inizio della “metamorfosi”... avverrà a partire dal 313 d.C.: il *Codex Iustinianus* (7, 45, 3), ad esempio, comincerà a dare all'aggettivo *definitivus, a, um* il significato di “*decisivo*”; mentre la maggior parte degli autori cristiani - per affermare la loro “escatologia” e poter tradurre in latino la conseguente parola “definitivo” (così come oggi l'intendiamo) - saranno addirittura costretti a ricorrere al neologismo **in ultimo** che da allora è stato incluso nel vocabolario di questa lingua.

che *possa o debba per forza restarlo anche domani...*, i Romani - da bravi contadini/guerrieri quali erano - non accettarono mai di “imbalsamare” o di “mummificare” gli *acquisiti*⁴⁸ *societari* della loro *dottrina pro tempore*. E meno ancora, di dogmatizzarli...

Per quei nostri antenati, la vita e la storia dell'uomo erano completamente impensabili ed inimmaginabili al di fuori del contesto *cosmico* che le esprimeva, le determinava e le conteneva. Era inevitabile, dunque, che tutto ciò che ad esse si riferisse, fosse da loro simultaneamente letto o interpretato, come una *dinamica* e come una *statica* o, se si preferisce, come un *continuo ed incessante divenire* ed un *continuo ed incessante ricominciamento*, nel contesto delle stesse *immutabili ed inamovibili regole del gioco*.

E' uno dei motivi per cui, le società greca e romana, piuttosto che insegnare ai loro cittadini - come purtroppo avviene ormai quasi dappertutto nel mondo da circa duemila anni - *la maniera come tutti debbono assolutamente pensare...* preferivano fare apprendere ad ogni loro cittadino, *il metodo per fare bene funzionare o ragionare il proprio cervello!* E questo, nel più sacro rispetto delle *regole del gioco* che la loro società fino a quel momento si era date, sia per potere edificare o costruire quanto veniva loro direttamente tramandato o trasmesso, sia per potere assicurare a quell'eredità ogni possibile ed equilibrato sviluppo, sia per potere garantire a quel sistematico ed inarrestabile progresso, la più sicura o la meno imprevedibile delle continuità.

Da allora, però, come sappiamo, il significato ed il senso della parola “dottrina” sono completamente cambiati.

I nuovi connotati che da secoli ha assunto, sono facilmente deducibili da una qualsiasi delle più usuali definizioni che i nostri dizionari preferiscono oggi attribuire a quella stessa parola: ad esempio, *“l'ensemble des dogmes, soit religieux soit philosophiques, qui dirigent un homme dans l'interprétation des faits et dans la direction de sa conduite”*⁴⁹; oppure un *“ensemble de principes, de croyances, de règles qu'on affirme être vrais et par lesquels on pretend fournir une interpretation des faits, orienter ou diriger l'action”*⁵⁰.

48 Ciò che la società considerava momentaneamente “accertato” e, fino alla prova del contrario, “valido”.

49 Libera traduzione: *“l'insieme dei dogmi, sia religiosi sia filosofici, che dirigono un uomo nell'interpretazione dei fatti e nella direzione della sua condotta”*, (Dictionnaire Emile Littré de la Langue Française, Ed. Universitaires, Paris, 1958, pag. 373).

50 Libera traduzione: *“insieme di principi, di credenze, di regole che vengono affermati veri e per mezzo dei quali si pretende fornire un'interpretazione dei fatti, orientare o dirigere l'azione”*, (Le Micro-Robert”, dictionnaire d'apprentissage de la langue française, Ed. Dictionnaires Le Robert, Paris, Montréal, 1988, pag. 389).

La dottrina “giudeo-mosaica”

Secondo me, per individuare e circoscrivere le cause che potrebbero avere contribuito, dopo l'epoca romana⁵¹, a provocare la radicale metamorfosi del significato e del senso della parola “*doctrina, ae*”, è indispensabile interpellare la storia e ricercare gli eventuali *referimenti culturali* che, dall'esterno della civiltà latina ed in contraddizione con quest'ultima, possono avere motivato e consentito una tale radicale trasformazione. Magari, favorendo la nascita e lo sviluppo di un'*opposta e contrastante nozione di “doctrina”* in una diversa area culturale del mondo e giustificando e permettendo, in seguito, la sua importazione e diffusione in Europa e la sua progressiva e generalizzata adozione ed utilizzazione da parte delle nostre rispettive lingue nazionali.

Se per ovvie ragioni escludiamo dalla nostra indagine l'eredità greca, etrusco-latina e romana⁵² e consideriamo il “giudeo-cristianesimo” come l'ultima⁵³ delle componenti essenziali della cultura europea⁵⁴, ci accorgiamo che le sole fonti da cui potrebbero essere scaturiti i *referimenti culturali* che stiamo cercando, non possono essere altre che l'*Antico Testamento* in generale ed il *Pentateuco* in particolare. In altre parole, l'immediata “matrice culturale” da cui potrebbe avere preso forma e sostanza quella che io chiamo la *Weltanschauung “giudeo-mosaica”* o iniziale *giustificazione ideologica, politica e pratica*, sia del Giudaismo che del Cristianesimo; e più tardi, ugualmente dell'Islam.

In Europa, come sappiamo, quella particolare *Weltanschauung* è restata invariabilmente al centro del senso della storia e del vivere civile e morale delle nostre società per non meno di 1700 anni. Ed ha potuto ininterrottamente continuare a giocare quel ruolo privilegiato, grazie al supporto spirituale, al sostegno morale ed alla spinta propagandistica che ha costantemente ricevuto dalla cultura “giudeo-cristiana”.

Quest'ultima, come sappiamo ugualmente - dopo avere preso origine in un'area geopolitica che era completamente estranea a quella europea; essere scaturita da fonti culturali che niente avevano a che fare o a che vedere con la civiltà greco-latina; avere progressivamente trasmigrato e fissato la sua dimora ideale nei nostri paesi; essersi innestata, dall'esterno, sugli assi portanti delle nostre originarie culture ed averne, dall'interno, gradatamente e metodicamente neutralizzato, surrogato e/o svuotato gli antichi contenuti - è riuscita ad affermarsi e ad imporsi su tutto il nostro

⁵¹ Cioè, dalle origini (-753 / -509) fino al I° secolo d.C.: epoca in cui la società romana non era stata ancora colonizzata dalla cultura “giudeo-mosaica”.

⁵² Come ho già precisato a pag. 10, nota 37, all'interno della componente romana vera e propria, vanno ugualmente considerate le componenti romano-celto-gallica, romano-iberica, romano-germanica, romano-illirica, romano-gotica, e romano-franca.

⁵³ In ordine di tempo, naturalmente.

⁵⁴ Per “cultura europea”, naturalmente, va inteso il *pluriversum culturale* che esiste da Gibilterra agli Urali e dall'Islanda ai Dardanelli.

continente ed a diventarne la *cultura dominante*.

Non c'è da meravigliarsi, dunque, se da quella posizione esclusiva e preponderante, la cultura “giudeo-cristiana” abbia potuto facilmente influenzare o condizionare l'intero retroterra culturale delle nostre società ed, allo stesso tempo, perpetuare liberamente l'esercizio di quella sua particolare tutela, fino ai nostri giorni. E questo, indipendentemente dalle sue numerose e discordanti “variazioni ideologiche sul tema”⁵⁵ e nonostante il sensibile calo di popolarità che la maggior parte delle sue diverse strutture confessionali⁵⁶ hanno comunque dovuto registrare, all'interno dei nostri paesi, nel corso dell'ultimo secolo.

Visto però il ruolo che il “giudeo-cristianesimo” in generale ha svolto e continua a svolgere all'interno delle nostre società, è per me lapalissiano ammettere che la *Weltanschauung* “giudeo-mosaica” ed i testi biblici che l'hanno direttamente o indirettamente suscitata, veicolata e promossa, possano in qualche modo avere giocato un ruolo determinante nella formazione e nello sviluppo di un certo numero di *riferimenti culturali* che potrebbero, a loro volta, avere facilitato l'inquinamento delle basi linguistiche dei nostri originari idiomi nazionali e contribuito - attraverso una capillare opera di trasformazione degli antichi significati e sensi della maggior parte delle parole dei nostri iniziali linguaggi - all'instaurazione di una vera e propria *colonizzazione culturale* sull'insieme delle società europee.

Una tale possibilità mi sembra senz'altro evidente ed inconfutabile, in quanto - come in altri numerosi casi di repentine e paradossali metamorfosi etimologiche che sono avvenute all'interno delle nostre lingue - è soltanto a partire dal 313.⁵⁷ che, in tutta l'Europa, si è incominciato effettivamente ad assistere al minuzioso e sistematico travisamento del significato e del senso che i Latini avevano inizialmente attribuito alla parola *dottrina* ed alla progressiva e capillare sostituzione con il significato ed il senso che la totalità delle nostre lingue, da quel momento, ha preso l'abitudine di destinare o di assegnare a quella stessa parola.

Per verificare la fondatezza di questa mia constatazione, è sufficiente analizzare la *struttura* dei diversi racconti che compongono il Pentateuco.

Esaminando quei testi, infatti - che come sappiamo sono stati complessivamente ideati, organizzati e redatti⁵⁸ da autori diversi nell'arco di almeno quattro o cinque

⁵⁵ Quelle, cioè, che sono normalmente espresse e manifestate dalla Chiesa Cattolica Apostolica Romana, dalle Chiese Ortodosse e dalle Chiese Riformate o Protestanti.

⁵⁶ Tra queste: la Cattolica Romana; la Greco-Ortodossa e/o la Slavo-Ortodossa; l'Anglicana, la Battista, la Calvinista, la Congregazionista, l'Episcopale, la Luterana, la Metodista, la Presbiteriana, la Quacchera, la Valdese, la Zwingliana; senza dimenticare quelle che si identificano negli Anabattisti, negli Avventisti, nei Mormoni, nei Pentecostali, nei Testimoni di Geova, nella Setta Moon, ecc.

⁵⁷ Data dell' “Editto di Milano” promulgato dall'Imperatore Costantino I° (270/288 - 337) che garantiva la libertà di culto alla religione Cristiana e le assegnava implicitamente il ruolo di “religione di Stato”.

⁵⁸ Ed ugualmente, “aggiornati” e “riscritti”, oppure “rivisti e corretti”... nel corso dei secoli!

secoli - la prima cosa che ci colpisce, è la sorprendente *concordanza di impostazione*⁵⁹ che caratterizza ed accomuna le diverse intelaiature formali di quella letteratura.

Senz'eccezione per i capitoli o i paragrafi che stiamo leggendo, per i temi o gli argomenti a cui ci stiamo interessando o per gli autori che potrebbero averli realmente immaginati e redatti, la totalità degli scritti che figurano all'interno della *Torà* sono sempre ordinati e/o costruiti secondo un'*identica falsariga tecnica* o un *medesimo schema pratico*⁶⁰. In particolare:

1. i *diversi autori* di quell'opera, non si presentano mai chiaramente nel testo come gli effettivi ideatori e/o redattori del brano che stanno compilando e che ci stanno presentando; al contrario, preferiscono ogni volta spersonalizzare il loro ruolo e mettersi in secondo piano rispetto all'oggetto della loro specifica descrizione;
2. i *fatti o gli avvenimenti* che questi ultimi narrano o espongono; i temi o gli argomenti che abordano o sviluppano; le citazioni o i messaggi che trasmettono o commentano; le regole o le prescrizioni che intimano (o fanno intimare...); i punti di vista che esprimono o manifestano, non sono mai delucidati o suffragati da ragionamenti filosofici né da approfondimenti ontologici; al contrario, per evitare che il lettore possa in qualche modo manifestare una sua qualunque osservazione critica o sollevare una sua qualsiasi obiezione razionale a proposito dei loro racconti, la totalità di quegli scritti è preventivamente sostenuta e giustificata da un "dogma"⁶¹: un *principio assoluto*, cioè, che è invariabilmente presentato come una *verità indiscutibile ed incontestabile* o lasciato semplicemente immaginare o intuire come un qualcosa di talmente *vero, certo* o *sicuro*, oppure di così *evidente, assodato* o *lampante* che non ha in nessun caso bisogno o necessità di essere in qualche modo approfondito, spiegato o dimostrato;
3. la *trama* che assicura l'unità e la coerenza ai singoli capitoli e paragrafi del Pentateuco, non è mai elaborata o costruita a partire da realtà storiche controllabili e verificabili che siano in grado di avvalorare o di confermare i propositi che sono tenuti dai rispettivi autori di quegli scritti; al contrario, i diversi autori di quelle specifiche frazioni di *Torà*, per meglio convincere il lettore a proposito della veridicità delle loro tesi e dell'ovvietà delle loro soluzioni, preferiscono ogni volta rovesciare l'ordine naturale del discorso e porre le conclusioni prima delle premesse: preferiscono, cioè, adattare preventivamente le referenze storiche o

⁵⁹ Fino al XVII°/XVIII° secolo, la *concordanza di impostazione* che esiste all'interno del Pentateuco ha tratto in inganno la maggior parte dei biblisti, facendo loro credere che la totalità degli scritti che lo compongono fossero l'opera di un unico autore.

⁶⁰ *Accorgimenti tecnici ed astuzie pratiche* che la maggior parte degli ideatori e/o dei redattori del Pentateuco, senza avere probabilmente mai avuto l'occasione di conoscersi o di incontrarsi personalmente, hanno comunque individualmente e collettivamente adottato ed invariabilmente utilizzato nell'impostazione della loro struttura letteraria.

⁶¹ Dal greco δόγμα (leggere: "dogma"): "dogma", in origine, voleva significare "opinione" sostenuta da un "decreto politico" (del sovrano) o da "un'autorità imperativa". In senso "giudeo-mosaico", è semplicemente una "verità indiscutibile".

leggendarie di cui dispongono, alla teoria preconcepita nella quale credono o si riconoscono, nonché elaborare, per queste ultime, un filo conduttore o uno scenario su misura che possa in tutti i casi suffragare o comprovare l'autenticità e l'oggettività dei loro proponimenti.

Come qualunque spirito libero, da questo momento, ripercorrendo le pagine del Pentateuco, potrà facilmente rendersene conto, il *comune schema* o la *comune falsariga* che i diversi ideatori e/o redattori di quell'opera hanno invariabilmente seguito per impostare, strutturare e redigere l'insieme dei loro testi, è semplicemente una **tecnica**... Una tecnica, per giunta, fortemente spalleggiata e sostenuta da un certo numero di accorgimenti pratici preventivi: come *l'indiscutibilità del principio motore* al quale questi ultimi si riferiscono per giustificare e rendere oggettiva la loro opinione; come *l'assoluta certezza preliminare e pregiudiziale* che caratterizza ogni volta i loro scritti; come *l'atemporalità e la staticità dei giudizi e/o delle prescrizioni* che sistematicamente attribuiscono al *principio motore* che hanno innalzato al di sopra della loro stessa teoria. A mio giudizio, una delle prime "tecniche di adescamento", di "condizionamento" e di "coinvolgimento psicologico" del lettore che la storia abbia fino ad allora conosciuto.

Attenzione, quindi, a non farsi supinamente "raggirare", "circuire" e "prendere nel sacco" dalla loro letteratura: la procace e vistosa spersonalizzazione degli autori di quei libri, non va in nessun caso scambiata o confusa con una loro eventuale *discrezione* o *riservatezza* personale; tanto meno, con una loro qualunque spiccata *umiltà* o *innocente modestia!*

Quegli autori - se vogliamo - accettando volontariamente di presentarsi come dei semplici "narratori neutri", dei "testimoni imparziali" o dei "portavoce oggettivi", riescono soprattutto a *fuorviare* l'attenzione del lettore dagli scopi effettivi che stanno perseguendo ed, allo stesso tempo, ad incrementare notevolmente le loro probabilità di poterlo inconsciamente abbindolare o manipolare a loro vantaggio, per poterlo meglio assoggettare alle loro idee ed, eventualmente, conquistare alla loro causa.

Da un lato, infatti, con quella loro tecnica⁶², riescono ad anticipare o a neutralizzare sul nascere l'insieme delle possibili diffidenze o prevenzioni che il lettore potrebbe esprimere o manifestare nei confronti dei loro scritti; dall'altro - dopo averlo attirato e fatto penetrare, "disarmato" ed indifeso, nella trama dei loro specifici elaborati - lo predispongono psicologicamente ad immedesimarsi nel vivo delle vicende che giustificano la loro ideologia e ad implicarsi negli scopi che sono perseguiti da quel loro personale credo.

62

Grazie, cioè, all'apparente obiettività con la quale i loro racconti vengono presentati.

Lo stesso dicasi del *principio assoluto* che i diversi autori del Pentateuco hanno sistematicamente l'abitudine di introdurre esplicitamente o implicitamente all'inizio, nel corpo o alla fine dei loro resoconti o delle loro esposizioni.

Se il lettore accetta di riconoscere il valore intrinseco di quell'*assoluto* o di sottomettersi alla sua autorità, diventa immediatamente un "credente" di quella loro teoria. Ed in quanto tale, è praticamente "catturato" e preso in "trappola" dall'ideologia preconcepita degli autori di quegli scritti!

L'unica cosa che il lettore - diventato nel frattempo un "*devoto*" o un semplice "*fedele*" - potrebbe ancora fare per manifestare la sua personale vivacità cerebrale o la sua individuale autonomia intellettuale, è esclusivamente quella di riconoscere, nella stessa occasione, l'indiscutibilità e l'incontestabilità dei fatti o degli avvenimenti, dei temi o degli argomenti, delle citazioni o dei messaggi, delle regole o delle prescrizioni, delle opinioni o dei punti di vista che mano a mano avrà la possibilità di scoprire e di apprendere tra le pagine di quella particolare architettura letteraria!

Impossibile, in tutti i casi, per il "*lettore-credente*", tentare di abbozzare un qualunque tipo di critica o di dissenso nei confronti dei contenuti formali o sostanziali di quell'opera.

Una loro qualunque rimessa in discussione (magari, soltanto di una "virgola"...), infatti, comporterebbe ugualmente, per quest'ultimo, l'automatico diniego o l'immediato rigetto del *principio assoluto* che aveva precedentemente ammesso o accettato. Tanto più che quel *principio*, nello spirito degli autori del Pentateuco, è stato semplicemente e cautelativamente introdotto nei loro elaborati, per certificare preventivamente l'esattezza, l'autenticità e la veridicità dei loro propositi, per comprovarne pregiudizialmente la validità, la giustezza e la benignità e per prevenire o anticipare qualunque genere di critica o di dissenso!

Stesso genere di considerazioni, in fine, per gli *scenari ad hoc* che i diversi autori della *Torà* preferiscono ogni volta elaborare a proposito delle loro narrazioni.

Anche in questo caso, inutile credere ad un loro eventuale *eccesso di zelo* o ad un loro qualunque *volgare espediente* per avere la certezza di potere ogni volta essere in grado di fare riuscire la totalità delle loro "ciambelle" con il loro classico e proverbiale "buco"...

Diciamo, piuttosto, che è la parte della loro *tecnica* che mira all'assoluta manipolazione intellettuale, al totale assoggettamento ideologico ed alla completa sottomissione psichica di chiunque sta leggendo i loro scritti.

Quegli autori, infatti, facendo ogni volta coincidere, nei loro testi, i sogni ideologici delle loro credenze con le “realtà” fantasiose e posticce dei loro desideri, (oppure, le “realtà” che volevano che fossero... con la descrizione metaforica o figurativa delle loro più intime ed inconfessabili ambizioni), fuorviano ulteriormente il “*lettore-credente*” e lo attirano nei meandri del loro ultimo “trabocchetto”⁶³ culturale: quello, cioè, che gli fa prendere “luciole per lanterne” e lo invoglia e lo spinge irresistibilmente a denigrare o tralasciare completamente il suo antico senso del reale e ad impelagarsi volontariamente ed inconsapevolmente nel circolo vizioso delle loro finzioni e delle loro abituali astrazioni letterarie.

Per rendersene conto, basta mettere in evidenza la sola sostanzialità dei “*modelli di vita*” e di “*azione*” che emergono dai diversi racconti presentati dal Pentateuco.

Spurgati dalla bonarietà delle vicende familiari che tendono ufficialmente ad umanizzarci ed a renderci abordabili; bonificati dalla semplicità e dall’accessibilità del linguaggio che cerca in tutti i modi di farci credere tangibili o verosimili, quei “modelli” sono ogni volta volutamente *irreali* e studiamente *artificiali*, poiché debbono esclusivamente incitare il “*lettore-credente*” ad identificarsi costantemente con qualcosa che è sostanzialmente ed intrinsecamente *inimitabile*⁶⁴, nonché a rincorrere o perseguire incessantemente degli scopi o delle finalità che sono praticamente *impossibili* da raggiungere⁶⁵.

Messo a confronto con la perfetta immaterialità e l’astratta e non riproducibile virtualità di quei “modelli”, il “*lettore-credente*” è praticamente obbligato a scegliere tra due possibili ed inevitabili alternative⁶⁶: può - se vogliamo - immediatamente ammettere la sua *personale incapacità a metterli realmente in pratica*; oppure, può *ostinatamente intestardirsi a volere comunque tentare di farlo*.

Nell’uno o nell’altro caso, il risultato non cambia!

63 Dopo avergli dato l’illusione di penetrare “solitario” e “sovrano” nel *libro dei libri* della sua vita; averlo convinto ad interessarsi ai contenuti dei loro testi e, magari, a “simpatizzare” con gli scopi o le finalità che questi ultimi stanno perseguendo; avergli fatto ammettere e riconoscere l’esistenza del principio assoluto che regola qualsiasi cosa ed impera su quegli scritti; avergli fatto credere che i soli “portavoce autorizzati” della “verità rivelata” sono coloro di cui sta leggendo i resoconti; averlo messo nell’impossibilità di potere vagliare o discutere quanto essi, nel nome o per conto della “verità”, gli stanno propinando, debbono ora persuaderlo ad abbandonare le sue ultime riserve mentali ed a trasformarsi, da semplice “aderente” delle loro idee, a vero e proprio “militante” della loro causa. E per poterlo spingere a quella sua ulteriore “fuga in avanti”, gli fanno credere che *il reale* delle sue quotidiane percezioni, è *sempre irreal* o illusorio, mentre il compendio di quanto sta leggendo nei loro scritti, è il solo modello della *vera realtà*.

64 Da Adamo a Mosè, nessun “modello di vita” e di “azione” propagandato dal Pentateuco è umanamente imitabile o riproducibile.

65 Per rendersene conto, basta semplicemente tentare di mettere in pratica uno degli scopi che sono normalmente perseguiti e sistematicamente raggiunti da uno qualsiasi dei protagonisti del Pentateuco.

66 Un’altra possibilità che mi permetto di escludere dalla mia analisi, potrebbe essere quella di un’improvvisa presa di coscienza da parte del “lettore-credente” a proposito dell’impostura che si cela all’interno di quei racconti; presa di coscienza che lo condurrebbe a ridiventare un semplice “lettore critico” di quei testi. Ho escluso questo tipo di alternativa, in quanto è molto raro che un “lettore-credente” - allo stadio di condizionamento a cui mi sto riferendo - possa ancora fare “macchina indietro” e rimettere in moto le sue precedenti capacità di valutazione o di giudizio.

Nel primo caso... Se ammette a priori la sua inabilità, è costretto ugualmente ad ammettere ed a riconoscere i suoi limiti personali. E se ammette quelle sue specifiche “pecche” o “mancanze”, è costretto ugualmente ad ammettere ed a riconoscere la sua inferiorità e/o la sua subordinazione naturale nei confronti della maggior parte dei *personaggi chiave* del Pentateuco: nei confronti di coloro, cioè, che all’interno degli scritti che egli sta leggendo ed ammirando, avrebbero invece effettivamente messo in pratica gli “esempi di vita” e di “azione” che egli avrebbe desiderato impersonare o imitare, senza per altro essere in condizione di riprodurli né di simularli nella quotidiana realtà di tutti i giorni.

Da quella posizione psicologicamente subordinata o subalterna, è inevitabile che il “*lettore-credente*” accetti idealmente di inchinarsi di fronte al “valore particolare” dei personaggi centrali della *Torà* ed, allo stesso tempo, manifesti spontaneamente il suo profondo rispetto o la sua sincera e spontanea venerazione per i testi che gli stanno descrivendo e presentando le gesta, i prodigi o le prodezze di quegli eccezionali ed inimitabili “superuomini”.

Nel secondo caso... Se il nostro “*lettore-credente*”, invece, contro ogni logica e qualsiasi umano buonsenso, rifiuta categoricamente di riconoscere i suoi limiti e si accanisce a volere comunque tentare di corrispondere o di calzare ai “modelli biblici” che gli autori di quegli scritti gli stanno esplicitamente o implicitamente sottoponendo o prospettando, la sua “*ideologico-dipendenza*” e “*sudditanza*” nei confronti di quei testi, aumenterà ancora di più. Aumenterà, cioè, con un’ampiezza, come minimo, direttamente proporzionale al numero dei copiosi e reiterati insuccessi che riuscirà immancabilmente ad ottenere ed a collezionare nel corso della sua misera e sprecata esistenza. Ed a poco a poco, quella sua specifica e ben esercitata “*ideologico-dipendenza*”, diventerà praticamente cronica e completamente irreversibile.

Diventerà sicuramente tale, poiché quel “*lettore-credente*” - nella speranza di potere un giorno o l’altro riuscire inevitabilmente a svelare il “segreto” che potrebbe avere permesso ai protagonisti immaginari di quell’opera sacra di compiere ciò che egli stesso non è stato ancora capace di realizzare - si ostinerà ad “incurvarsi” maggiormente su quei libri e ad “abbeverarsi” più frequentemente alle fonti ideologiche e dottrinarie che sono veicolate da quel genere di racconti.

Inoltre, nell’illusione che quei testi possano davvero aiutarlo a *correggere* o a *redimere* i suoi “difetti” o le sue “imperfezioni”, si accanirà ancora di più su quegli scritti. E riscontrando ogni volta le stesse asperità nell’imitazione ideale e/o nella riproduzione pratica di quei “modelli”, incomincerà addirittura a colpevolizzare se stesso e ad imputare alla “*debole*” o “*incompleta natura*” del suo “*lacunoso*” o “*maldestro ego*”, l’insieme dei suoi continui e costanti fallimenti.

In fine, sempre più “plagiato” da quelle *overdose* di perfetto immaginario e di completo fantastico, nonché sempre più frustrato dall’ampiezza e/o dalla drastica intensità delle sue sistematiche sconfitte e delusioni, avrà tendenza ad abbandonarsi all’odio, al disprezzo⁶⁷ o all’altezzosa commiserazione del mondo che lo circonda e ad immedesimarsi nel ruolo del famoso “uomo nuovo” che è presentato e descritto dalle soggettive ed arbitrarie teorie dei suoi iniziali manipolatori biblici: l’uomo, cioè, così come dovrebbe essere... O se si preferisce: l’uomo che - dopo essersi convinto che l’*irreale* delle descrizioni di quei testi è senz’altro la *vera realtà* - si accanisce puntigliosamente ad estraniare se stesso dai contenuti essenziali della sua naturale esistenza terrena ed a mobilitare l’insieme delle sue personali energie e specifiche capacità, nella chimerica speranza e nel vano tentativo di potere riuscire, un giorno, a fare davvero coincidere, il senso della vita e degli avvenimenti quotidiani, con gli schemi artificiali e preconetti che ha inconsciamente appreso a prediligere e/o a desiderare, tra le insidiose e non certo innocenti o disinteressate pagine di quell’illusoria ed ingannevole letteratura.

Inutile, dunque, meravigliarsi se da quegli scritti siano potuti scaturire i *riferimenti culturali* che hanno permesso, nel tempo, la nascita e l’affermazione di un diverso e diametralmente opposto significato e senso della parola *dottrina*. Accezione e valore che sono vistosamente in antitetico contrasto con quelli che erano stati espressi, in Italia ed in Europa, dalla Civiltà latina.

Alberto B. Mariantoni ©

⁶⁷ Per avere un’idea di questo genere di reazioni, basta leggere due opere: il “*De contemptu mundi et saecularis philosophiae*” di Saint Eucher (370/450), vescovo di Lione ed il “*De contemptu mundi*” del Papa Innocenzo II° (1160-1216). Il loro titolo è già un programma: “Il disprezzo del mondo”!